

RELAZIONE

PAROLE AMICHE



Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Lc 10, 38-42

Le parole

«Questa riscoperta disposizione alla relazione, ha in sé una doppia sorgente. La prima è nel tempo che si dilata e rinuncia alla frenesia delle nostre giornate pre-covid; come se le lancette dell'orologio avessero improvvisamente rallentato la loro corsa impazzita e ripreso il passo ordinario delle giornate e il ritmo cadenzato del cuore dell'uomo. In questo tempo che ci è parso immediatamente più reale e vicino al nostro sentire, il momento della relazione ci è venuto incontro e ci ha sorpresi nella normalità del ritmo quotidiano.

La Parola

Tra le mura di casa Betania, dentro un fluire del tempo che riprende il ritmo del cuore e delle relazioni dell'uomo, Gesù invita a rimettere ordine nelle priorità del nostro vivere quotidiano, a tralasciare ciò che ci affanna e ci distoglie lo sguardo ed il cuore da ciò che è davvero essenziale: stare con Lui e tra noi, regalandoci reciprocamente attenzione ed ascolto, come seppe fare Maria, che si era «scelta la parte migliore». Non c'è buona ragione per dedicarsi ad altro, nulla che possa essere messo avanti a questo perdersi nella relazione.

Le parole

In principio era la relazione. Dio si rivela, costitutivamente, nel suo principio fondativo, come relazione, la rende tangibile per l'uomo con l'incarnazione del Figlio, il quale attraversa l'esperienza umana immergendosi nella relazione con gli uomini del suo tempo e con il Padre; questa relazione si perpetua nella Chiesa: *“io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* e con la promessa e la consegna della Spirito Santo: *“io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre”*.



infatti, in tante situazioni abbiamo mancato quelle stesse parole di conforto, quegli stessi gesti di amore e di tenerezza, quella prossimità che permette all'altro di scoprire in noi un fratello, di sentirsi amato, chiamato per nome, di sentire di essere importante per qualcuno.

In questo sguardo che cerca di aprire il proprio orizzonte, dobbiamo anche considerare che molti aspetti di questo “entrare in relazione”, non richiedono necessariamente la presenza e il contatto fisico, per quanto la dimensione della corporeità, certamente aiuta a fare esperienza in pienezza della relazione.

Ma ove la prossimità e il contatto fisico non sono consentiti, come avviene peraltro anche per chi è distante e non solo per causa del lock down da coronavirus, ben sappiamo che la relazione si esprime con le modalità più disparate, che la creatività del cuore è capace di suggerire a coloro che amano.

Questa stessa relazione che è in Dio, è presupposto della nostra esperienza umana.

Una prima frettolosa analisi potrebbe portarci ad affermare che il “Covid 19” ha ridimensionato, ferito o addirittura ucciso le nostre relazioni.

Anzitutto a causa del lock down, della chiusura forzata e del distanziamento. In effetti non possiamo negare che questo sia in parte avvenuto, soprattutto con riguardo alle possibilità di contatto fisico e di prossimità con gli altri: niente più strette di mano, baci e abbracci,

niente più cene con gli amici, celebrazioni liturgiche, cinema e teatri; niente più momenti comunitari. Molte nostre relazioni sono state improvvisamente stroncate dalla morte repentina e prematura di persone care, avvenuta nella totale solitudine di chi si è ammalato e senza la possibilità di portargli conforto, di condividere una parola, uno sguardo, un gesto di amore e di tenerezza. Una prospettiva più allargata, dovrebbe anzitutto portarci a considerare le nostre relazioni precedenti allo scoppio dell'epidemia;

“

**COSA È DAVVERO
IMPORTANTE NELLA MIA
VITA, CIÒ DI
CUI NON POSSO FARE A
MENO, CIÒ CHE DÀ
VERAMENTE SENSO AL MIO
CAMMINARE?**

Allora la relazione è anzitutto una disposizione del cuore che ci prepara all'incontro con l'altro, non perché dovuto o abituale, non sopportato, ma come momento desiderato, al quale ci sentiamo ri-chiamati per la consapevolezza di quanto tale esperienza ci rende più ricchi e ci fa conoscere più profondamente noi stessi e il mondo.

Pensiamo che questa riscoperta disposizione alla relazione, maturata in modo speciale in questo tempo difficile, abbia in sé una doppia sorgente. La prima è nel tempo che si dilata e rinuncia alla frenesia e alla schizofrenia delle nostre giornate pre-covid, quando persino l'incontro con gli amici veniva calendarizzato e pianificato, spesso non senza la fatica di trovare uno spazio vuoto nelle agende di ciascuno. “Non possiamo fare diversamente”, “non dipende da noi”, ci siamo ripetuti continuamente, sentendoci dentro un sistema che

fagocita la nostra vita e il nostro tempo e ci costringe a questa continua rincorsa di ogni cosa, con il risultato di non riuscire a godere dell'esperienza presente, tutti proiettati su quelle ancora da venire.

Come ammonisce Papa Francesco al capitolo primo dell'enciclica Laudato Sii: *«La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta, si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo, alcuni chiamano “Rapidacion” (rapidizzazione). Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi, contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica».*

Per molti, il lock down, lo smart working, hanno rappresentato l'occasione di recupero di una dimensione più naturale del tempo; come se le lancette dell'orologio avessero improvvisamente rallentato

Le parole

la loro corsa impazzita e ripreso il passo ordinario delle giornate e il ritmo cadenzato del cuore dell'uomo. In questo tempo che ci è parso immediatamente più reale e vicino al nostro sentire, il momento della relazione ci è venuto incontro e ci ha sorpresi nella normalità del ritmo quotidiano. Non siamo più stati noi a programmare il tempo delle relazioni, con il rischio di consumarle al pari di tanta altra merce che ci passa tra le mani, ma la relazione ci è venuta incontro nel fluire lento di questo nostro tempo, ci ha sorpresi quando non l'aspettavamo e in quel frangente abbiamo riassaporato un gusto antico, che forse si era perduto o nascosto in qualche anfratto della nostra memoria emotiva.

La pandemia ci ha costretti a riscoprire il senso ed il valore dello "shabbat", del fermarsi, del dilatare il tempo perché è il tempo che trasforma il sentire in ascoltare, il vedere in avere riguardo, l'emozione in sentimento e l'incontro in relazione.

Disse Nathaniel Hawthorne, scrittore statunitense: "la felicità è come una farfalla: se l'inseguì non riesci mai a prenderla, ma se ti metti tranquillo può anche posarsi su di te".

Senza il tempo, le relazioni sono incontri slegati, dove l'io e l'altro non trovano spazio per risuonare insieme, per trovare la sapienza, il sapore che è proprio della relazione.

Come scrisse Eduardo De Filippo del sugo che non è cotto per un giusto tempo: "questo non è ragù, è carne con il pomodoro"; perché è il tempo che lega gli ingredienti e crea quella sinfonia che i solisti non possono suonare.

La seconda sorgente che ci ha aiutati a recuperare l'autenticità delle relazioni nel tempo del covid, è stata la riscoperta dell'essenziale. Spesso l'esperienza del dolore, anche nella bibbia, se da un lato rappresenta il momento della sconfitta e dell'oscurità, dall'altro è principio di una rinascita, di una ripresa del cammino della vita, come luce per un cambio di prospettiva.

Ebbene, l'esperienza del coronavirus e di quanto ha portato con sé, esperienza per molti difficile e per alcuni tragica, ci ha costretti a ripensare la nostra vita con il suo carico di gioie e di dolori, di certezze e di fragilità ma soprattutto ci ha posto di fronte ciò che è più importante e ciò che è rinunciabile.

Ad un Vescovo che voleva regalare a Madre Teresa di Calcutta un immobile di sua proprietà, come strumento concreto di aiuto alla sua causa per i poveri, la Santa rispose: "non posso accettarla perché non mi serve; e quello che non mi serve mi pesa".

Anche in quest'ottica ci viene in aiuto la Laudato Sii:

«Il riferimento a questa velocità che impedisce all'occhio di vedere bene, è esattamente ciò che ci è successo nella frenetica società dei consumi, in cui correre per soddisfare bisogni effimeri, perdendo di vista le nostre responsabilità, la lucidità nello scegliere».

Il Covid 19 ci ha riportati a terra. Il mito dell'onnipotenza della scienza e della medicina ha cominciato improvvisamente a vacillare, insieme ad una sorta di presunta immortalità che sembrava permeare la nostra condizione umana. Non che credessimo di poter sopravvivere per sempre alla morte, ma si avvertiva la sensazione diffusa di poterla rimandare ad oltranza grazie ad una vita sana ed efficiente e ai progressi continui della medicina supportata dalla tecnica, con il risultato che la riflessione sulla morte è completamente scomparsa dal nostro orizzonte culturale, se non come "effetto collaterale", con il quale ciascuno avrebbe fatto i conti il più tardi possibile e nella più stretta dimensione privata.

“

**MAI, COME IN QUESTO
TEMPO DI COVID,
ABBIAMO
RIFLETTUTO SU CIÒ CHE
È ESSENZIALE, SUL
SENSO DELLA VITA E
DELLA MORTE, SULLE
NOSTRE FRAGILITÀ E
PAURE**

Ad un tratto arriva il Covid, come un ladro nella notte, e ci ricorda che la vita non ci appartiene, come non ci appartengono i nostri giorni e che non possiamo stabilire neppure il colore di uno dei nostri capelli.

In questo tempo, la morte ci ha sfiorati continuamente,

improvvisamente ci ha toccati e si è accanita come in quella indimenticabile scena che ritrae i carri dell'esercito trasportare bare coi corpi di amici e parenti, che non possiamo neppure distinguere nell'anonimato di quel corteo.

E più la morte si avvicina alla nostra esperienza, più la relazione ci appare come unica realtà definitiva, che contiene in sé stessa l'eternità, come destino inscritto nel proprio codice genetico. È l'amore per l'altro che non vorremmo perdere, è il pianto e lo strappo che avvertiamo per la mancanza di chi abbiamo perduto, che ci dicono quanto la relazione e l'amore siamo i veri antagonisti della morte, perché rimandano ad una possibilità oltre la morte, che nella Pasqua del Cristo si è fatta speranza viva.

Se ami qualcuno, senti che per lui saresti disposto a dare la vita: questa consapevolezza ci dice che l'amore va oltre la stessa vita, che è una promessa di eternità, che ha un vincolo ed una forza che trascendono la nostra esperienza umana.

In questo scenario, quelle che sembravano le paure di ieri (il terrorismo islamico con i suoi attentati, i migranti in arrivo sui barconi, i presunti rischi connessi ai vaccini, ecc) sono svaniti in un soffio ed hanno lasciato il posto ad un riscoperto senso della fragilità della vita e alle domande che questa consapevolezza ha aperto nel cuore di ciascuno.

Tra queste domande, una è risuonata vibrante in questo tempo, dentro le nostre famiglie, nei dialoghi tra marito e moglie, nella riflessione personale di ciascuno: cosa è davvero importante nella mia vita, ciò di cui non posso fare a meno, ciò che dà veramente senso al mio camminare?

Cosa invece posso tralasciare perché non mi serve, gettare dalla nave della mia vita perché è solo di peso al mio navigare oppure nulla aggiunge al sapore del mio viaggio?

Come risposta a questa domanda, sono apparsi anzitutto dei volti: la persona che amiamo, i nostri figli, i nostri cari, gli amici, i nostri sacerdoti. I volti sono l'espressione più immediata e autentica della relazione, sono già una chiamata a procedere verso l'altro, a mettersi in dialogo e in gioco con lui.

Le parole

Disse Emmanuel Levinas, in una intervista del 1986: *“il volto non è semplicemente una forma plastica, ma è subito un impegno per me, un appello a me, un ordine per me di trovarmi al suo servizio. Non solamente di quel volto, ma dell'altra persona che in quel volto mi appare contemporaneamente in tutta la sua nudità, senza mezzi, senza nulla che la protegga, nella sua semplicità, e nello stesso tempo come il luogo dove mi si ordina”*.

La relazione si propone alla nostra rinnovata coscienza, come protagonista, dopo questa esperienza che abbiamo vissuto, nell'acquisita consapevolezza della forza del “noi” che, nella paura e nella sofferenza, si è rivelata molto più affidabile e rassicurante rispetto alla supponenza e al narcisismo dell' “io”, del quale abbiamo percepito tutta la solitudine e l'inadeguatezza di fronte alla grande sfida lanciata dalla pandemia.

Le stesse sorgenti, le stesse ragioni che ci hanno permesso di riscoprire, nella nostra vita, la centralità della relazione con l'altro, ci hanno aiutato a recuperare anche la relazione con l'Altro, con Colui che ha condotto la barca dell'umanità nel mare tempestoso della pandemia. Colui che è sempre relazione fondativa e ci chiama incessantemente alla relazione con l'altro nell'amore, perché è “Padre nostro” e non “Padre mio”.

Come ha insegnato Benedetto XVI: *«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»*

Il dilatarsi dei tempi personali e famigliari, il ritrovarsi a lungo insieme, la riscoperta di ciò che è davvero necessario nella nostra vita, ci ha portati a riprendere con maggiore frequenza l'ascolto e la meditazione comune della Parola; abbiamo dedicato al Vangelo di Gesù uno spazio più ampio ed un tempo più rilassato e come l'altro, anche Cristo ci è venuto incontro nella quotidianità delle nostre giornate.

Il mattino e la sera, a pranzo e a cena, è stato più facile e immediato sedersi insieme, lasciare spazio alla Parola, alla preghiera personale che ciascuno voleva condividere con gli altri. È stato più facile rendere grazie per il dono grande della vita, in un tempo in cui abbiamo



avvertito la possibilità concreta di perderla per noi e per i nostri cari. È stato più facile pregare per i fratelli in difficoltà, perché ci siamo sentiti uniti da questa esperienza, tutti egualmente fragili di fronte alla forza e alla imprevedibilità del virus. È stato più facile pregare per ciò che è essenziale,

“

**LA RELAZIONE SI
PROPONE ALLA NOSTRA
RINNOVATA
COSCIENZA COME
PROTAGONISTA,
NELL'ACQUISITA
CONSAPEVOLEZZA
DELLA FORZA DEL “NOI”**

dopo che nel cuore abbiamo rimesso ordine tra ciò che conta e ciò che è futile ed è stato più facile riscoprire, tra le cose veramente necessarie, proprio la preghiera e l'ascolto della Parola, come Gesù ci aveva ammoniti dalla casa di Betania: “... una cosa sola è importante e Maria si è scelta la parte migliore”, alludendo all'ascolto della sua Parola.

Queste relazioni ri-scoperte, hanno un loro santuario nel quale si sono celebrate ed è la casa. Se trattiamo la casa come un cumulo ordinato di

mattoni, commettiamo lo stesso errore di chi considera la Chiesa come un edificio, anziché come popolo Santo di Dio in relazione e in cammino verso il Cristo.

La casa è il luogo sacro delle relazioni familiari che vanno oltre la stessa famiglia; i suoi muri sono intrisi della memoria di dialoghi e gesti che si sono consumati, rilasciando il profumo dolce dell'amore vissuto.

Le sue finestre sono grandi occhi che hanno visto i gesti della tenerezza, dell'accoglienza, del perdono, ripetuti tante e tante volte e che nel tempo sono diventati una storia che ha in quella casa il suo ambiente imprescindibile, il suo contesto, l'habitat nel quale si sono resi possibili.

Questa casa non è l'edificio perfetto, non corrisponde all'immagine bucolica della pubblicità “Mulino Bianco” degli anni 80, ma in questo tempo di relazioni virtuali, essa si propone come luogo dell'incontro reale con l'altro, nel quale ciascuno gioca interamente se stesso senza filtri e mediazioni di sorta. Nella casa, l'altro mi tocca e il suo volto mi interpella senza che io mi possa o lo possa nascondere.

In questo tempo di chiusura forzata, dentro la nostra casa abbiamo convissuto per ventiquattro ore al giorno, imparando ancora di più a farci spazio l'un l'altro. Ci siamo supportati a vicenda imponendoci il silenzio durante una telefonata importante, condividendo il caricatore di un computer,

LE PAROLE

liberando la connessione internet per chi ne aveva maggiore bisogno. Ci siamo scambiati parole, sorrisi, gesti di incoraggiamento nelle nostre giornate di lavoro e di studio. Ci siamo seduti insieme a tavola dove abbiamo reso grazie per il cibo, la salute, il lavoro, la vita.

Non sono mancati i momenti di tensione, di fatica, ma nel condividere lo spazio ed il tempo abbiamo percepito tutta la bellezza delle relazioni, che hanno avuto nella nostra casa il proprio laboratorio, il terreno di coltura delle emozioni e dei sentimenti, il palcoscenico della vita familiare.

Paradossalmente, questa casa nella quale siamo rimasti forzatamente chiusi, ha mantenuto bene aperte le sue porte per incontrare amici, familiari, persone care, nelle modalità possibili, mettendo in comunicazione i cuori, anche con l'aiuto importante delle tecnologie digitali.

Essa è stata finestra sul mondo, che ci ha messi in relazione con il dramma che si consumava dentro e fuori dalla nostra terra, con le speranze di una umanità con il fiato sospeso, in attesa di notizie migliori sul fronte della lotta al virus, con le fatiche e le sofferenze di intere comunità provate dalla mancanza di lavoro e dalla difficoltà a fronteggiare i più elementari bisogni quotidiani.

In questo tempo la nostra casa si è fatta veramente Chiesa domestica, perché vi abbiamo celebrato l'Eucarestia, con Papa Francesco, con la nostra comunità, i nostri sacerdoti, i fratelli della parrocchia. La Parola di Dio è risuonata nelle nostre stanze, le stesse in cui si è profusa la sinfonia del vivere familiare che è divenuto una cosa sola con la celebrazione della Pasqua di Gesù.

Il Covid 19 è stato ed è un virus caratterizzato da una forza letale per l'uomo e ha generato nell'umanità intera un vero e proprio sconquasso.

Esso è in grado di aggredire molti dei nostri sistemi vitali: respiratorio, cardiocircolatorio, neurologico. I medici hanno imparato a riconoscere e in parte a curare i numerosi effetti dannosi che il virus produce sull'organismo umano con il quale viene in contatto.

Ma, paradossalmente, questo stesso virus è stato catalizzatore di un processo di riscoperta di ciò che vi è di più prezioso nel cuore dell'uomo: la tensione a muovere verso l'altro e verso Dio, il desiderio di uscire da sé stessi per ritrovarsi nella relazione con i fratelli e con le persone che amiamo, il recupero della dimensione relazionale come prospettiva che ci proietta verso il definitivo e l'eterno.



Mai, come in questo tempo di covid, abbiamo riflettuto su ciò che è essenziale, sul senso della vita e della morte, sulle nostre fragilità e paure, sulla precarietà della nostra condizione, sull'importanza di sentirci fratelli, parte di una sola umanità, sull'amicizia e l'amore.

Mai come in questo tempo abbiamo recuperato il senso di ciò che abbraccia tutte queste cose e le riassume: la relazione, quel tesoro che è iscritto, dal principio, nel cuore dell'uomo.

“

**ABBIAMO PERCEPITO TUTTA
LA BELLEZZA DELLE
RELAZIONI,
CHE HANNO AVUTO NELLA
NOSTRA CASA IL PROPRIO
LABORATORIO, IL TERRENO DI
COLTURA
DELLE EMOZIONI E DEI
SENTIMENTI, IL PALCOSCENICO
DELLA VITA FAMILIARE.**



66

**A CASA BETANIA
RISUONA CHIARO L'INVITO
DEL MAESTRO A SAPER
DISPORRE DEL TEMPO PER
CIÒ CHE È
DAVVERO IMPORTANTE:
L'ASCOLTO DELLA PAROLA,
LA RELAZIONE CON LUI E
CON GLI ALTRI.**

La Parola

Periodicamente, Gesù si mette volontariamente in lock down nella casa di Betania. È forse un modo per sfuggire al virus della notorietà e del successo, di un sentimento popolare che lo voleva come uomo che moltiplica il pane in caso di necessità; il virus di un peregrinare e predicare che poteva farsi affannoso. Cosa accade a casa Betania di importante? Il tempo rallenta, Gesù si distende e abita quella casa come uno spazio che gli appartiene, come luogo delle relazioni che le sono care e di cui sente il bisogno. A casa Betania risuona chiaro l'invito del Maestro a disporre del tempo per ciò che è davvero importante: l'ascolto della Parola, la relazione con lui e con gli altri.

Tra quelle mura, dentro un fluire del tempo che ha ripreso il ritmo del cuore e delle relazioni dell'uomo, Gesù invita a rimettere ordine nelle priorità del nostro vivere quotidiano, a tralasciare ciò che ci affanna e ci distoglie lo sguardo ed il cuore da ciò che è davvero essenziale: regalarsi reciprocamente attenzione ed ascolto, come seppe fare Maria, che si era scelta "la parte migliore".

Non c'è buona ragione per dedicarsi ad altro, non c'è impegno, attività che possa essere messa avanti a questo "perdersi nella relazione" per ritrovarsi nella propria dimensione più vera.

**SIGNORE,
AIUTACI A CUSTODIRE
IL NOSTRO TEMPO,
PERCHÉ OGNI ISTANTE SIA
PREZIOSO AI NOSTRI OCCHI
COME LO È AI TUOI;
AIUTACI A CUSTODIRE
IL NOSTRO CUORE,
PERCHÉ POSSA
ABITARE IL TEMPO,
DARE E TROVARE IN ESSO
SIGNIFICATO E VALORE;
AIUTACI A CUSTODIRE
LE NOSTRE RELAZIONI
CON TE E CON I FRATELLI,
A VEDERE IN ESSE
IL SEGNO TANGIBILE
DEL TUO AMORE
CHE SI FA DONO,
A GUSTARE LA SAPIENZA
DI UN INCONTRO
CHE, NELL'ALTRO,
CI FA RITROVARE
LA VERA DIMENSIONE
DI NOI STESSI.
PADRE, CHE VIVI
NELLA RELAZIONE
CON IL FIGLIO
E LO SPIRITO SANTO,
INSEGNACI A VIVERE
NELLA COMUNIONE,
ORA E PER SEMPRE,
NEI SECOLI DEI SECOLI.
AMEN**